

Centroamerica
Incidente
diplomático
Usa Panama

CITTÀ DEL PANAMA. A poche ore dall'annuncio del Pentagono dell'invio di un nuovo contingente Usa a Panama, un incidente diplomatico rischia ora di far precipitare i precari rapporti tra il generale Noriega e gli Stati Uniti. Domenica una macchina della polizia panamense ha cercato di fermare quella dell'ambasciatore statunitense Arthur Davis, al termine di una visita di cortesia compiuta dal diplomatico nella sede della nunziatura apostolica. L'inseguimento, a sirene spiegate, è durato per oltre tre chilometri e si è concluso davanti alla residenza di Davis. Le reazioni sono state immediate: una volta al sicuro nel suo ufficio di rappresentanza, l'ambasciatore si è affrettato a stilare una nota di protesta, denunciando l'accaduto come un atto «molto serio, grave e delittuoso». Per un esponente del governo di Solis Palma, invece, si è trattato solo di una «semplice operazione di polizia» e ha aggiunto: «Non vorremmo credere che si stiano architettando false accuse contro le nostre forze armate per giustificare un progetto di invasione».

La dichiarazione fa riferimento ai 1300 soldati il cui arrivo a Panama è previsto nel corso della settimana per garantire la sicurezza dei cittadini americani e destinati ad aggiungersi agli altri contingenti (circa diecimila militari) già di stanza da alcuni mesi nelle basi del Canale. Proprio da una di queste, dove sembra aver trovato rifugio dopo la sua estromissione, il presidente Eric Del Valle ha lanciato ieri agli Stati Uniti un appello perché creino oppure aderiscano a una forza «multinazionale» per catturare Noriega. La richiesta è arrivata sotto forma di dichiarazione registrata su nastro all'agenzia di stampa Upi e, per alcune parti del contenuto, ha destato una certa sorpresa. Del Valle infatti ricorda che il capo delle forze armate panamense è stato incriminato negli Stati Uniti per traffico di stupefacenti, ma non specifica se dopo la sua cattura (che è prevista per la settimana prossima) in America è processato. Inoltre nella dichiarazione all'Upi il deposedo presidente, riconosciuto dalla Casa Bianca ancora come legittimo capo di una forza multinazionale ma non dice chi ne dovrebbe far parte e di quante truppe dovrebbe essere composta. Infine, invita a chiare lettere l'amministrazione Reagan a mantenere le pressioni economiche su Noriega. Pochi giorni fa in un'intervista rilasciato al «New York Times», Del Valle si era invece espresso contro un intervento militare e aveva definito controproducenti eventuali altre sanzioni economiche o politiche nei confronti del Panama: «Non farebbero» aveva sostenuto «che rendere più difficile la cacciata di Noriega».

Difficile dunque prevedere ora quali saranno le prossime mosse di Reagan. Secondo la stampa la Casa Bianca dopo aver cercato inutilmente di convincere il generale ad andarsene, si troverebbe in un'impasse, indecisa su quale atteggiamento tenere nei confronti di Noriega. Un elemento che potrebbe fare accelerare le decisioni potrebbe essere l'incidente diplomatico che ha coinvolto l'ambasciatore Davis e sarebbe un nuovo giro di vite che certo non porterebbe la crisi sulla strada di una risoluzione pacifica. Forse è per questo che ieri con una mossa a sorpresa il candidato democratico Jackson ha spedito a Noriega una lettera in cui si offre come «mediatore tra lui e gli Stati Uniti».

Difficili colloqui a Gerusalemme
Dichiarazioni di tono disteso
ma le note divergenze
non sembrano per ora risolte

Sciopero generale palestinese
Almeno sei le vittime
fra domenica e ieri,
un ragazzo «sepolto vivo»

Shultz da Shamir, Peres e Rabin

La nuova missione di pace di Shultz è iniziata in un clima difficile, come era prevedibile. Il primo ministro Shamir ieri ha ribadito l'opposizione al piano americano e così pure ha fatto l'Olp mentre uno sciopero generale nei territori occupati e a Gerusalemme Est ha accolto il segretario di Stato. Continuano le atrocità dei soldati: in due giorni sei morti tra cui una bimba di 4 mesi uccisa dai gas.

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

GERUSALEMME. Tra un diffuso scetticismo dell'opinione pubblica e l'ennesimo «gran rifiuto» del premier Yitzhak Shamir, il segretario di Stato americano George Shultz, di cui va apprezzato comunque lo sforzo, ha trascorso le prime ore in Israele di questa sua nuova missione di pace. «Il copione è lo stesso dell'altra volta», ha commentato a caldo un osservatore. «Non per certi aspetti, è anche peggio. Almeno a fine febbraio l'iniziativa Usa aveva smosso le acque costringendo Shamir all'ambiguità. Stavolta le posizioni sono già consolidate. Il capo dell'esecutivo ha pronunciato un no, chiaro e netto, subito».

Non si capisce, a questo punto, quali margini di manovra abbia Shultz nella regione. Probabilmente ha deciso di giocare di sponda. Ma sinceramente non si vede quali appoggi possa ricevere tra oggi e domani ad Amman e soprattutto a Damasco e al Cairo. Il «nodo» palestinese, infatti, non è stato affatto risolto. Ancora l'altra sera all'aeroporto Ben Gurion di Tel Aviv il responsabile della politica estera americana ha insistito sulla delegazione giordano-palestinese al tavolo delle trattative. Ma sia l'Olp da Tunisi che il presidente egiziano Mubarak gli hanno risposto picche. Finché l'Organizzazione per la liberazione della Palestina, come è il tempo dell'amore e dell'odio, aveva anche affermato che questa volta non si può fallire, e che il piano di pace «va preso o respinto in blocco anche se la conferenza di pace non deve avere un carattere impolitico».

«Abbondanza» dunque di espressioni «fiduciose». A mettere i punti sulle «a» comunque ci ha pensato ancora Shamir che in un discorso, dopo aver duramente criticato la Casa Bianca e il Dipartimento di Stato per aver incontrato a Washington i due esponenti del Consiglio nazionale palestinese, ha affermato che «le divergenze sul piano di Shultz sono tali da poter essere risolte non dal governo ma direttamente dal popolo». Come dire: fino a dopo le elezioni (anticipate? il Likud, che in questo momento si sente forte, secondo voci le vorrebbe a luglio) non se ne parla.

Il gioco sulla pelle dei palestinesi, dunque, continua. E bisogna segnalare, di nuovo, un bilancio drammatico degli scontri che sono proseguiti sia nel giorno di Pasqua che ieri. In due giorni ci sono state sei vittime. O forse addirittura sette. Le autorità israeliane, infatti, fino a ieri non confermano la morte di una neonata di 4 mesi deceduta in seguito al lancio di gas lacrimogeni. Ma sulle altre cinque non ci sono contestazioni. Un cartello impuntivo.



Giornata di scontri nei territori occupati: qui a lato, pattuglia israeliana nelle vie di Ramallah, in Cisgiordania; sotto, l'incontro tra Shultz e Shamir

«Abbondanza» dunque di espressioni «fiduciose». A mettere i punti sulle «a» comunque ci ha pensato ancora Shamir che in un discorso, dopo aver duramente criticato la Casa Bianca e il Dipartimento di Stato per aver incontrato a Washington i due esponenti del Consiglio nazionale palestinese, ha affermato che «le divergenze sul piano di Shultz sono tali da poter essere risolte non dal governo ma direttamente dal popolo». Come dire: fino a dopo le elezioni (anticipate? il Likud, che in questo momento si sente forte, secondo voci le vorrebbe a luglio) non se ne parla.

Un altro gravissimo episodio è successo nel campo di Bire, nelle immediate vicinanze di Ramallah. Una pattuglia di militari israeliani ha «sepolto vivo» un ragazzo. Lo hanno coperto di sassi e sabbia. E il c'è rimasto per tre ore. Poi quando i soldati sono andati via le donne del villaggio lo hanno tirato fuori. Ora è in gravi condizioni all'ospedale.

Usa, oggi vota il Wisconsin Più tesa la sfida tra Jackson e Dukakis

WASHINGTON. Lunedì, «caucus» in Colorado; oggi una «classica» delle primarie: la sfida di metà stagione nel Wisconsin. Seguiranno in questo mese le primarie di New York il 19, e della Pennsylvania il 26; in tutto, verranno scelti il venti per cento dei delegati democratici. Elemento saliente, la parità di fatto, per numero di delegati, tra Mike Dukakis (646) e Jesse Jackson (643). Jackson ora deve aver conquistato il maggiore slancio. Sabato, alle primarie delle Isole Vergini, piccolo arcipelago nel Mar dei Caraibi, amministrato in parte dagli Stati Uniti e in parte dalla Gran Bretagna, Jackson ha stravinto, con 634 voti su 671 votanti. Ma oltre al prevedibile risultato di questa consultazione, visto che la popolazione delle isole Vergini è quasi tutta di colore, il messaggio di Jackson e soprattutto i suoi discorsi sulla droga e sulla «violenza economica» dell'amministrazione Reagan, stanno attirando un numero sempre maggiore di elettori bianchi. Domenica, a Denver, ha insistito che «qualcosa sta succedendo», e ha paragonato Martin Luther King a Cristo e il presidente Reagan a Ponzio Pilato. Con il suo rivale Dukakis, in Colorado, una delle lotte decisive è quella per conquistare i voti scandinavi, i quali danno alla pari. Sia in Colorado che in Wisconsin, Jackson ha attirato molto più gente di Dukakis, anche se in Wisconsin Dukakis (che però già pensa al voto ebraico di New York, e domenica ha difeso Israele) conduce nel sondaggio con il 43% contro il 35 di Jackson. Ma una vittoria nel primo Stato potrebbe dare una spinta a Jackson, a meno che i risultati non si vengano a sapere troppo tardi. □ M.L.R.

La tregua è già saltata Irak e Iran riprendono la «guerra delle città»

DUBAI. Non è durata neanche tre giorni la tregua nella «guerra delle città» fra Iran e Irak: un missile lanciato da Teheran ha colpito ieri la città di Kirkuk, ma aviogetti irakeni avevano già bombardato il giorno di Pasqua le città iraniane di Tabriz e Isfahan, e contro quest'ultima un missile «Scud» è stato lanciato ieri pomeriggio. Appare quindi destinato a restare senza esito il nuovo appello del segretario generale dell'Omu, Perez de Cuellar, ai belligeranti perché si astenessero di riprendere i raid contro obiettivi civili.

Come si ricorderà, Baghdad aveva annunciato una tregua unilaterale di tre giorni da giovedì sera, in concomitanza con la visita in quella capitale del premier turco Turgut Ozal (che è ripartito per Ankara domenica); Teheran aveva annunciato venerdì la decisione di accettare l'appello di tregua già rivolto, allora, da Perez de Cuellar. Il comando irakeno sostiene di aver colpito, a Tabriz e a Isfahan, due raffinerie di petrolio, mentre Teheran afferma che sono stati bombardati quartieri residenziali; e lo stesso dicasi per il missile iraniano caduto su Kirkuk alle 9.59 (locali) di ieri mattina. Ora entrano in gioco le minacce di ulteriori ritorsioni. Per la prima volta, intanto, le fonti iraniane hanno fornito il bilancio complessivo degli attacchi missilistici irakeni dal 29 febbraio in poi, fissandolo in 1.145 morti e 4.000 feriti fra la popolazione civile. Secondo fonti curde, inoltre, 400 civili della zona di Halabja (la città bombardata con i gas) sarebbero stati uccisi dopo essere stati catturati dalle truppe irakeni.

Mitterrand sollecita sanzioni contro Pretoria

L'assassinio di Dulcie September, la rappresentante dell'Anca uccisa a Parigi la scorsa settimana, rende più scottante la questione di sanzioni economiche contro il Sudafrica: lo sostiene il presidente francese François Mitterrand (nella foto). Mitterrand, in un'intervista radiofonica, ha precisato però di essere contrario a una rottura dei rapporti diplomatici con Pretoria. Sull'omicidio di September, Mitterrand ha detto di non poter affermare nulla di concreto, anche se - ha aggiunto - «la mia intuizione mi dice qualcosa», in base ai «sospetti sul regime di Pretoria che ho da molto tempo».

Londra: sgominata rete spionistica est europea?

si è limitata a dire che l'uomo, che si faceva chiamare Erwin Van Haarlem e ha 42 anni, è ancora sotto interrogatorio. E non ha aggiunto altro, salvo confermare che l'arresto è stato effettuato in base alla legge sui segreti di stato. Nell'appartamento che l'uomo occupava da due anni a Londra gli agenti hanno sequestrato sacchi di documenti. Un portavoce del Foreign Office ha detto che l'uomo - che secondo il quotidiano avrebbe chiesto subito dopo l'arresto di mettersi in contatto con l'ambasciatore del Sudafrica - non faceva parte della delegazione di Praga presente a Londra.

Willy Brandt da ieri a Mosca

È giunto ieri a Mosca Willy Brandt, (nella foto), presidente onorario del partito socialdemocratico tedesco e presidente dell'Internazionale socialista. Brandt è accompagnato da Egon Bahr, della presidenza della Spd e da Johannes Pronk, vice-presidente della partito olandese del lavoro. All'aeroporto la delegazione è stata ricevuta da Anatolij Dobrynin, membro della segreteria del Cc del Pcus e da Vladimir Cogliadin, primo responsabile del dipartimento internazionale del comitato centrale del partito. La Tass, nel suo annuncio, non ha però precisato la durata, né l'agenda della visita. Secondo agenzie di stampa occidentali, comunque, Brandt dovrebbe incontrare anche Mikhail Gorbaciov.

Battuta d'arresto nei negoziati fra sandinisti e contras

I ribelli nicaraguensi hanno deciso di rinviare al 12 aprile prossimo un nuovo incontro con il governo sandinista che era stato fissato inizialmente per mercoledì prossimo. In base ai recenti accordi di Sapoa, i contras hanno giustificato il rinvio dicendo che il governo sandinista «ha violato gli accordi per non aver liberato il numero di prigionieri che essi avevano richiesto. Ma proprio dai contras - stando almeno alla testimonianza del corrispondente del quotidiano governativo «Nuevo diario» - sarebbe venuta un'aperta violazione della tregua: una colonna di circa 70 contras avrebbe attaccato una pattuglia sandinista uccidendo due soldati e ferendone altri tre.

Carlucci in India accolto dall'eco di attentati

Carlucci (nella foto) era appena arrivato a Nuova Delhi, seconda tappa del suo viaggio che lo ha già portato in Marocco, per una visita ufficiale in India, ma ad accoglierlo è stato l'eco di tre esplosioni avvenute nel centro culturale americano di Nuova Delhi. Nell'edificio è scoppiato un incendio ma non vi sarebbero vittime. Il segretario alla Difesa Usa, nei suoi tre giorni di visita, avrà colloqui con il premier indiano Rajiv Gandhi e con il suo collega Krishna Chandra.

Colombia contadini uccisi durante una festa

Trentatré contadini che partecipavano ad una festa pasquale sono stati assassinati da un gruppo di otto uomini mascherati. Il fatto è avvenuto la scorsa notte nella piccola località di Mejor Esquina, nel municipio di Buena Vista, nel nord della Colombia, al confine tra gli stati di Córdoba e Antioquia, dove sono molto intense le azioni dei guerriglieri ma anche l'attività dei trafficanti di stupefacenti. Il governatore del dipartimento, José Gabriel Amín, ha dichiarato oggi che 21 cadaveri sono già stati identificati ma il numero totale delle vittime non è ancora definitivo. Secondo quanto ha riferito da un testimone, Segundo Benítez, sopravvissuto alla sparatoria, il gruppo di assassini si è autodefinito «Los magníficos» ed ha dichiarato che l'aggressione è stata una «operazione di uno squadrone anticomunista».

VIRGINIA LORI



Una delle ultime immagini di Martin Luther King

Martin Luther King, «il più pericoloso dei neri»

WASHINGTON. Tra teste cotonate e glassate di lacca, mamme interpretate da travestiti e sinistri proprietari di luna park, ci viene servito questa stagione l'omaggio più paradossalmente autentico alla vita e al pensiero di Martin Luther King. È nel nuovo film-culto «Hairspray» di John Waters: l'eroina Tracy Turnblad, adolescente sovrappeso ma vincente, viene arrestata per dimostrazioni pro-integrazione; la sua amica Penny Pingleton s'innamora di un ragazzo nero. Ma c'è un lieto fine: i cattivi razzisti (verso i neri e i grassi) vengono puniti, le due protagoniste vivono felici coi rispettivi amori. Quasi alla lettera, il «sogno» di King, quello raccontato (netto stesso anno in cui si svolge il film, il 1963) davanti al Lincoln Memorial alla fine della marcia su Washington, a 250mila bianchi e neri: quello di vederli, i bianchi e i neri, «lottare pacificamente insieme contro le ingiustizie». Ma «Hairspray» è un film allegramente surreale;

nella realtà, bianchi e neri americani non si sono mai integrati quanto King sperava; e proprio quello, e quella marcia, furono fonte di infiniti guai per King. Prima, il presidente Kennedy aveva cercato in tutti i modi di cancellare la marcia, sostenendo che «ci volevano leggi, non spettacoli» (In ogni caso, per la prima volta, in una manifestazione del genere la polizia non usò i cani, tratto distintivo della brutalità razzista dei poliziotti del Sud); e, dopo la marcia, all'Fbi si tenne una riunione lunga nove ore, con un tema evidentemente scelto dal capo di allora, il famigerato J. Edgar Hoover: «Come neutralizzare King». Fu l'inizio di una persecuzione continua durata cinque anni, fino a sui assassinio: microfoni piazzati nelle camere d'albergo (e diffusione di nastri registrati di incontri di King con donne che non erano sua moglie - uno dei non moltissimi lati in comune, se si dà retta al pettegolezzi, con il suo discepolo Jesse Jackson), con sorveglianza fisica e fotografica. Per Hoover, King era «il più pericoloso nero del 1963», il settimanale Time lo aveva scelto come uomo dell'anno. Hoover aveva commentato che «quelli di Time avevano dovuto leggere a fondo nella spazzatura per venir fuori con questa scelta». Sempre Hoover aveva anche cercato di dissuadere università a dargli lauree ad honorem, chiesto alla Fondazione Ford di fermare un finanziamento di tre milioni di dollari, e chiesto a membri del gover-

no britannico di snobbare King dopo che aveva vinto il Nobel per la pace nel 1964. E aveva lanciato due piani anti King, per reclutare e fomentare i provocatori neri e per ingaggiare altri settanta neri per ottenere informazioni su attività del movimento per i diritti civili. La strategia di Hoover fu, in parte, un successo: contribuì a minare il movimento non violento di King (che a sua volta si era ispirato a Gandhi). I neri più radicali cominciarono a chiamarlo «strumento del sistema». E l'attivismo di King non poté molto contro il montare della rabbia nei ghetti, dove sembravano più congeniali gli slogan delle pantere nere. E mentre King espandeva la sua attività politica (dal '66, anche con le proteste contro la guerra nel Vietnam), da Harlem a Los Angeles, a Detroit (la peggiore del secolo in America: 43 morti, 324 feriti) si accendevano le rivolte. Non erano, queste rivolte, nei suoi piani. Pastore battista, libero docente in teologia, King sapeva la ribalta a 26 anni, organizzando una protesta

pacifica: il boicottaggio degli autobus segregati di Montgomery, Alabama. E quella volta, sotto l'accusa di aver guidato a trenta miglia all'ora dove il limite era venticinque, King fu arrestato. Gli sarebbe successo infinite altre volte. Ma l'anno dopo, 1956, la Corte Suprema dichiarò incostituzionale la segregazione sugli autobus. King era diventato un leader: nel '57, fu eletto presidente della Southern Christian Leadership Conference. Teneva discorsi, scriveva. Nel '59, andò per un mese in India, su invito del primo ministro Nehru, per studiare le tecniche della non violenza. Nel '60 tornò nella sua città natale, Atlanta, ma in ottobre venne condannato al carcere con un cavillo, e liberato solo dopo l'intervento di Robert Kennedy, che dirigeva la campagna presidenziale del fratello John (ma che poi, come ministro della Giustizia, autorizzò le attività di Hoover). King continuò a organizzare marce e a venire regolarmente arrestato, in tutto il Sud. Nel '64, a giugno, King venne arrestato in un ristorante in Florida in quanto «ospite non gradito»; a luglio, però, assisté alla Casa Bianca alla firma del Civil Rights Act, Atto dei diritti civili, da parte del presidente Johnson. E a dicembre, andò a Oslo a ricevere il premio Nobel. Il '65 fu l'anno della storica marcia da Selma a Montgomery; ma anche di violenze e omicidi di militanti. In quegli anni intanto, continuò a salire la tensione anche all'interno della comunità nera, tra non violenti e gruppi più estremisti. E quando, il 4 aprile '68, King venne assassinato a Memphis, nel Tennessee, i ghetti di centodieci città americane esplosero. La rivolta più grave, nella capitale. Dove oggi, vent'anni dopo, si vedono ancora le rovine, e si discute accanitamente su quante possibilità abbia di entrare nella storia americana un altro nero di nome Jesse Jackson.